

Come la luna

La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autrice.

Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Sara Ghimenti

COME LA LUNA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Sara Ghimenti
Tutti i diritti riservati

*A voi che state per leggere le pagine di questo libro,
per ricordarvi che l'universo vi deve ancora un sogno.*

*“Mira alla Luna.
Anche se sbagli atterrerai tra le stelle.”*

Les Brown

Prologo

Era una mattina fresca, forse troppo per essere luglio inoltrato. Quella mattina mi ero svegliata molto presto, avevo provato a riaddormentarmi ma senza successo; perciò, mi affacciai alla finestra da cui si vedeva il mare della Grecia. Il sole stava nascendo, il cielo era un miscuglio di colori chiari come il rosa, il giallo e l'arancione, e colore scuri come blu e rosso. Mi era sempre piaciuta l'alba, la nascita di un giorno, che non sarebbe mai stato uguale a quello appena passato e a quello che sarebbe venuto.

Ero in vacanza (concessami sorprendentemente dai miei genitori) con la mia migliore amica, Katherine. Ci eravamo conosciute quando eravamo piccole, le nostre mamme avevano frequentato lo stesso liceo ed erano rimaste in contatto. Ho sempre pensato che fossimo destinate a essere migliori amiche: siamo nate entrambe il diciannove agosto, eravamo accanto nella nursery e adoravamo entrambe gli stessi giochi. Nonostante fossimo l'una l'ombra dell'altra era lei quella che tutti guardavano, a scuola era lei quella popolare, era lei che veniva incoronata "reginetta del ballo", lei che otteneva appuntamenti con tutti i ragazzi della scuola, lei che attirava l'attenzione persino dei gatti che avevano preso possesso del cortile della nostra scuola. Io ero l'amica di Katherine, quella che stava sempre nell'angolo, quella di cui nessuno sapeva il nome. In fondo non mi era mai piaciuto mettermi in mostra e fino a quel momento ero riuscita a restare nell'ombra. Il rumore di un libro che cadde dal comodino mi fece tornare alla realtà.

Pensai alla giornata che ci aspettava, tra le tante cose eravamo solite organizzarci ogni singolo secondo, di ogni

minuto, di ogni ora, di ogni giorno. Per esempio, quel sabato ci saremmo alzate alle nove, scese alle nove e dieci nel bar dell'hotel in cui alloggiavamo per fare colazione, alle dieci saremmo andate al centro commerciale, dove a mezzogiorno e mezzo avremmo preso qualcosa da mangiare per poi andare alle due a farci il piercing al naso (altra sorprendente concessione dei miei genitori).

Pensai alla giornata che mi aspettava, che ci aspettava e, senza sapere il perché, sentii che non avrebbe portato nulla di nuovo. Mi sedetti sulla sedia che si trovava sul terrazzo della camera a guardare il mare e i mille colori di cui si stava dipingendo. Alle otto e cinquantacinque svegliai la mia amica, che non esitò a saltare giù dal letto.

«Sei pronta per questa incredibile, stupenda giornata?»

Nelle sue frasi parole come “incredibile” e “stupendo” erano delle costanti.

«Solo se lo sei anche tu.»

Prendemmo le borse e alle nove e dieci precise ci sedemmo al tavolo per ordinare la colazione.

Dopo aver mangiato la mia brioche alla nutella e lei la sfoglia al riso ci dirigemmo verso il centro commerciale dove passammo il resto della mattina.

Dopo pranzo andammo al centro piercing della città dove ci accolse una ragazza giovane con almeno quattro piercing solo sul viso. Ci guidò in una delle stanze che si trovavano oltre una tenda bianca. Ci fece mettere a sedere e procedette con il suo lavoro.

Non mi fece molto male, sentii un piccolo pizzicotto ma niente di doloroso a differenza di Kat (come chiamavo la mia migliore amica) che aveva gli occhi rigidi e mi strinse la mano per non sentire dolore. Quando prendemmo il gelato, come premio per la grande impresa appena compiuta, mi convinsi che non sarebbe andato nulla storto, perché era una giornata perfetta. Nel tardo pomeriggio mio padre mi chiamò chiedendomi come andasse, ricordandomi di sentirmi fortunata perché non tutti i ragazzi a soli sedici anni sarebbero potuti partire per una settimana intera con la propria amica del cuore. In effetti era la prima vacanza che

facevo da sola, senza i miei genitori. Mi resi conto che quel sentimento che mi era nato la mattina non era infondato quando venni chiamata da mia madre, in lacrime.

«Papà è stato arrestato.»

Poi non capii altro, erano bastate quelle poche parole a farmi uscire da quella giornata perfetta. Non sapevo il motivo per cui lo avessero portato via. Fortunatamente potei contare sul conforto di Kat, che mi abbracciò non appena le detti la triste notizia. I sei giorni che trascorsi in Grecia sembravano non finire mai, cercai di godermi tutti i posti che andavamo a visitare in modo da ricordarmi tutto per poi poterlo raccontare una volta a casa.

«Mamma...»

Quando arrivammo in aeroporto la abbracciai forte cercando di darle la forza per non disperarsi.

«Tesoro, è bello riaverti qui con me.»

Mi baciò sulla testa, salutò Kat, ormai parte della famiglia e ci dirigemmo a casa dove in un'altra situazione avrei trovato papà ad aspettarmi a braccia aperte, ma non c'era e la sua assenza la sentii subito. La mamma mi accarezzò la spalla destra e mi diressi in camera mia per posare le valigie.

«Voglio andare a trovarlo.»

A cena riaprii l'argomento che avevamo lasciato in sospeso giorni prima al telefono.

«Appena sarà possibile lo vedrai, non preoccuparti.»

Finii la pasta che avevo nel piatto e poi andai a letto per riprendermi dal viaggio.

Quando rientrammo a scuola, dopo una settimana, le cose non furono più le stesse. Kat era distante, quando mi incrociava nel corridoio spostava lo sguardo e ogni volta mi sentivo un dolore nel petto. Con il passare dei giorni capii che si stava allontanando e piano piano in tutta la scuola si diffuse la notizia di mio padre. Così iniziarono a chiamarmi in mille modi diversi: ladra, pecora nera, nullità... Nessuno si avvicinava più a me, soprattutto dopo che si venne a sapere che mia madre aveva iniziato a drogarsi e a bere per non pensare a papà. L'ultimo anno fu quello più difficile, adesso

mi conoscevano tutti a scuola e non perché ero la migliore amica di Katherine Williams.

Dopo quattro anni, le cose non erano cambiate, la scuola era finita ed ero riuscita a diplomarmi con il massimo dei voti, nonostante le difficoltà. Prima nel mio futuro vedevo l'Università di Stanford, adesso invece riuscivo solo a vedere il buio più totale, fatto di incertezze e paure.

Non avevo più parlato con Katherine, o meglio ci avevo provato, ma senza successo. A casa la situazione non era delle migliori, mamma non c'era quasi mai e quando c'era non era in sé, ubriaca, aveva gli occhi rossi non si reggeva in piedi e a volte non mi riconosceva nemmeno; quando mettevo a posto la sua camera trovavo bustine di cocaina ben ordinate nel cassetto del comodino, l'unica cosa in ordine in quella stanza, la camera, che un tempo sembrava una di quelle da copertina delle riviste adesso era piena di vestiti, scarpe sparse, borse lanciate, orecchini dappertutto anche le tende erano leggermente sporche. La mia camera era l'unica stanza che poteva essere considerata in ordine, non amavo il disordine e cercavo di metterla a posto il più possibile.

Quando entrai in camera mia trovai un biglietto con la calligrafia di mia madre, in cui c'era scritto che non sarebbe tornata per la notte. Aprii il primo cassetto del mio spoglio comodino, una volta tappezzato da foto mie e di Katherine, presi il pacchetto di sigarette che avevo comprato il giorno prima, afferrai l'accendino e la accesi dopo essere uscita sul terrazzo. Avevo cominciato a fumare qualche sigaretta all'inizio dell'anno, finché non erano diventate il mio modo per rilassarmi ed estraniarmi dal mondo che mi circondava.

La mattina successiva mi svegliai alle sette. Lavoravo in un bar in centro dove non mi trovavo troppo bene, avevo spedito domande anche ad altri bar a giro per il mondo, non mi sarebbe dispiaciuto allontanarmi da quel posto che un tempo chiamavo casa. Non mi trovavo più a mio agio, a cambiare non eravamo state solo io e mia madre, quando andavo a trovare mio padre faticavo a riconoscerlo. Ma intanto conducevo la mia noiosa e monotona vita: nei giorni